

I FORESTIERISMI NELLA RIFLESSIONE LINGUISTICA DEL CINQUECENTO: UN PERCORSO

Veronica Ricotta¹

«Non si può trovare una lingua
che parli ogni cosa per sé
senza aver accattato da altri»

(Niccolò Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*)

1. QUESTIONI PRELIMINARI

Il termine *forestierismo* è attestato per la prima volta nel 1843 in un periodico milanese (cfr. DELI 2 s.v. *forestiero*) in riferimento alle discussioni puristiche coeve, ma doveva circolare già dalla fine del Settecento (Fanfani, 2010). Nella linguistica moderna con *forestierismo* si individua una «parola straniera, utilizzata in una lingua diversa da quella di origine» (Beccaria, 2004: 335), di solito con riferimento alle lingue moderne escludendo dunque il latino e il greco. Il termine corrispondente è *prestito* che, secondo la definizione di Harro Stammerjohann (2008: XI) «è l'integrazione di un'unità del lessico comune di una lingua nel lessico comune di un'altra lingua». I prestiti, soprattutto quelli lessicali (ma vi è, per esempio, il caso anche dei prestiti sintattici), sono il frutto del contatto tra le lingue e pertengono agli studi sulle teorie dell'interferenza linguistica². I termini *forestierismo* e *prestito* si pongono sullo stesso piano di *Fremdwört* e *Lehnwört* (in ingl. *foreign-word* e *loan-word*) nella terminologia di alcuni studiosi tedeschi dei fenomeni d'interferenza del XIX secolo. Il lessico è la parte più mobile e dunque più esposta a modificazioni e influenze esterne e le ragioni che determinano i prestiti, come è noto, sono extralinguistiche e vanno ricercate nei rapporti socioculturali tra le lingue. Per questo nella storia dell'italiano si possono individuare delle fasi in cui il prestigio di alcune lingue ha determinato un ingresso consistente di prestiti relativi, come il provenzale e il francese soprattutto in epoca medievale, lo spagnolo nel Rinascimento, l'inglese dal Settecento in poi, ecc.

L'atteggiamento della lingua d'arrivo (B) sul prestito della lingua di origine (A) può essere di due tipi: si parla di “prestiti integrati” (Dardano, 2005: 132) quando questi vengono adattati al sistema fonomorfológico nella lingua d'arrivo e di “prestiti non integrati” quando si mantengono le caratteristiche distintive della lingua d'origine.

L'ulteriore distinzione tra “prestiti di lusso” e “prestiti di necessità” è stata invece messa in discussione, dal momento che queste etichette dei primi del Novecento non rappresentano una reale dicotomia: di fatto i parlanti che usano parole di altra provenienza ne percepiscono il bisogno per comunicare e semmai il dibattito andrebbe spostato sul piano sociolinguistico e all'interno di un discorso di prestigio o di percezione delle lingue³. Un forestierismo sia integrato sia non integrato può essere considerato come qualsiasi altro neologismo che risponde a una qualche esigenza dei parlanti (Gusmani, 1986: 23-26).

¹ Università per Stranieri di Siena. Il saggio è dedicato alle studentesse e agli studenti di Unistrasi del corso magistrale in Storia della lingua italiana dell'a.a. 2020-21.

² Su cui si vedano i lavori di Weinrich (1963 [1953]); Gusmani (1973, 1981).

³ Per una sintesi sulla discussione si veda Variano (2016).

In antico il concetto di forestierismo è stato espresso con perifrasi del tipo «voci forestiere» o «voci peregrine», come nel commento di Lodovico Castelvetro alla *Poetica* di Aristotele (tra le fonti più antiche per la terminologia di riferimento originaria), o col più antico termine *barbarismo* (già attestato nella *Rettorica* di Brunetto Latini), quest'ultimo connotato in senso negativo⁴. La storia di *barbarismo* è stata ricostruita da Riccardo Tesi (2000) a partire dall'uso nella tradizione retorica greca e poi latina dove indicava, a seconda dei contesti: le parole malformate rispetto alla norma; i forestierismi; i dialettismi; i neologismi⁵. Nel percorso di ricostruzione della storia del termine si nota un'incertezza semantica e l'accostamento di altri termini per definire le varie sfumature. Aristotele sembra il primo a usare βαρβαρισμός in senso di 'linguaggio incomprensibile' affiancato da altri termini greci, come γλώτται (*glòttai*) e σολοισκισμός (*soloiskimòs*), rispettivamente per i prestiti e per le forme viziate. Nella *Retorica ad C. Herennium* sono entrambi *vitia*, ma il *barbarismus* si riferisce all'«errore di singole parole» e il *solecismus* a un «errore di sintassi» (Tesi, 2000: 6).

Il termine *solecismo* che è attestato nella *Rettorica* di Brunetto Latini e nel volgarizzamento di Bono Giamboni dal *Trésor* (cfr. TLIO, s.v. *solecismo*), viene registrato anche nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1612; così riporta Claudio Sgroi (2013: 811), che si è occupato del lessico grammaticale nella I impressione:

solecismo: «Discordanza nel fauellare. Lat. *solecismos*, gr. *σολοισκισμός*», con lo stesso es. di Brunetto Latini citato sotto Gramatica (a p. 398) e di Cicerone, indicato sub Barbarismo (p. 110). Sub voce errore (p. 318) manca peraltro l'esemplificazione di «errore linguistico». Anche sub norma (p. 559) e regola (p. 692) manca l'accezione grammaticale.

Nella *Institutio oratoria* di Quintiliano la classificazione si fa più articolata e le parole straniere vengono dette «verba peregrina». Nella grammaticografia latina più tarda si distingueva tra il *barbarismus*, frutto della modificazione fonetica o morfologica della parola latina (in seguito ad accidenti e fenomeni come il metaplasmò, la metatesi, ecc.), e il *barbarolexis*, che coincideva *grasso modo* con il forestierismo (Tesi, 2000: 8).

Dai grammatici della tardo-latinità (per esempio nel Donato), per cui il punto di riferimento è la *puritas* del latino classico e dunque il suo distacco, ai teorici del volgare della metà del Cinquecento la semantica di *barbarismo* subisce alcune modifiche, ma mantiene l'accezione negativa. Lo stesso vale per altra terminologia, come *voci peregrine* e *solecismi*; senz'altro più neutra è la perifrasi «voci forestiere». Al di là della questione terminologica, il concetto di prestito è interessante perché si interseca con altri temi di discussione centrali nella «questione della lingua».

Il primo tema con cui si confronta è quello del passaggio dal latino al volgare e conseguentemente la riflessione sui forestierismi entra in gioco in risposta al modello «purista» di Pietro Bembo. Nella rassegna di testi che qui si presentano spiccano le reazioni delle altre tesi circolanti: quella che guarda al fiorentino contemporaneo, la tesi cortigiana e la tesi italianista.

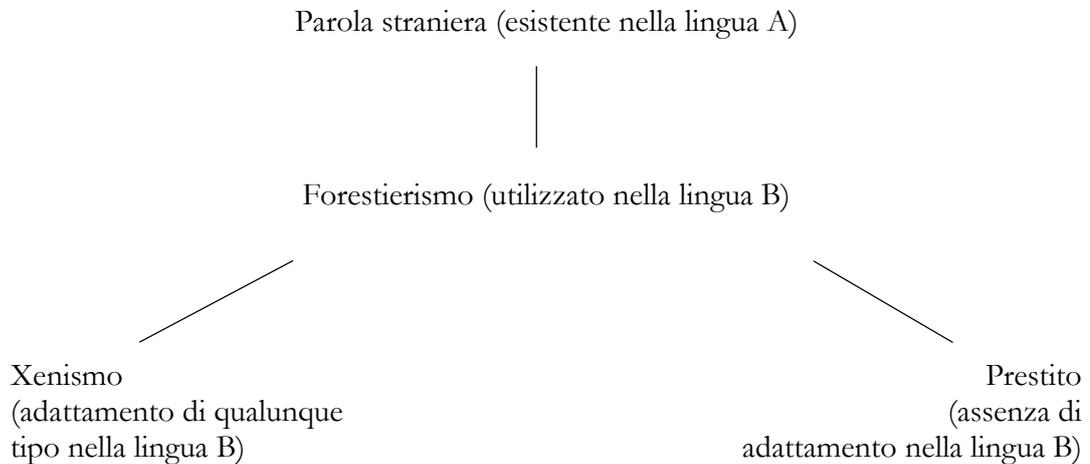
Nel Cinquecento con «voci forestiere» o altre perifrasi che individuano le parole provenienti da altre lingue o da altre varietà extra-toscane si fa riferimento a due tipologie di forestierismo, in qualche modo corrispondenti (naturalmente nella sostanza e non nelle etichette) al modello di Carvalho (1989), qui ripreso secondo lo schema in Bellomo (2011:

⁴ Il termine *barbarismo* è stato marginalizzato nella letteratura linguistica scientifica moderna in ragione della connotazione etnocentrica (si veda Tesi, 2000, da cui dipendono le riflessioni di questo paragrafo).

⁵ Mortara Garavelli in Tesi, 2000: 2.

28) in cui il discrimine è l'adattamento o meno del vocabolo esistente nella lingua A al sistema della lingua B.

Di séguito lo schema:



L'utilizzo del termine *xenismo* (dal francese *xénisme*)⁶ del modello è fortemente connotato in senso negativo. Lo stesso giudizio negativo si riscontra in coloro che guardavano alle parole straniere immesse nel circuito del volgare in assenza di adattamento al toscano, rubricate come forme di corruzione e di contaminazione della lingua tale da metterne in dubbio il nome stesso, peraltro ancora oggetto di discussione per tutto il Cinquecento.

La nomenclatura attuale offre un ventaglio più ampio per distinguere anche i processi culturali che stanno alla base dell'immissione di alcuni vocaboli stranieri, come avviene con il termine *esotismo*, che individua un prestito che non deriva da un reale contatto linguistico, o con *casual* per le riprese estemporanee ed effimere da una lingua straniera⁷. I dati qui riportati bastano a inquadrare la questione terminologica odierna. Ma, pur in assenza di una nomenclatura univoca che li individuasse, come erano percepiti i forestierismi nella riflessione linguistica e grammaticale del Cinquecento? Va detto, anche se è noto, che nel Cinquecento ci fu un ingresso stabile di parole con base greca o latina classica, entrambe lingue non considerate da molti teorici "morte" e che pertanto nel paradigma teorico del XVI secolo assumono lo stato di forestierismi. Anche se vengono distinti con le etichette di *latinismi* e *voci latine* di fatto sono pensate al pari delle parole provenienti dal francese, dallo spagnolo e dal provenzale, che sono le lingue maggiormente evocate quando si parla di parole straniere penetrate nel toscano. Queste lingue del resto sono quelle che influiscono maggiormente a livello lessicale in ragione anche dei rapporti commerciali, politici e culturali dell'epoca. Come scriveva Bruno Migliorini (1990), che all'impatto delle parole straniere sull'italiano ha dedicato diversi saggi, «per ogni lingua e per ogni periodo storico il problema dell'adozione di termini e di modi forestieri si pone in modo diverso».

⁶ Deroy parla in maniera intercambiabile di *xénismes* o *pérégrinismes*, distinguendoli dai prestiti (*emprunts*) perché usati nella lingua scritta controllata: «c'est-à-dire les mots sentis comme étrangers et en quelque sorte cités [...] et les emprunts proprement dits ou mots tout à fait naturalisés [...] Le pérégrinisme appartient souvent à la langue cultivée, savante, écrite» (Deroy, 1956: 224).

⁷ Per gli *esotismi* si veda la sintesi in Variano (2016).

In questo contributo si prenderanno in esame alcuni testi della riflessione linguistica del Cinquecento fino agli albori del XVII secolo, in un momento decisivo per la codificazione della lingua volgare in Italia, per osservare la percezione del ruolo dei forestierismi sulla lingua “in costruzione”.

2. LA RIFLESSIONE SUI FORESTIERISMI E LE REAZIONI A BEMBO

I prodromi della riflessione linguistica sul volgare, secondo gli storici della lingua, risalgono a un dibattito tutto umanistico sul latino: la celebre discussione tra Biondo Flavio e Leonardo Bruni⁸. Proprio partendo dall’adesione all’una o all’altra prospettiva emerge anche una diversa valutazione degli elementi alloglotti di una lingua.

È noto come la ripresa da parte di Pietro Bembo della cosiddetta “teoria della catastrofe” di Biondo Flavio abbia decretato il successo di questa ipotesi che vede nelle invasioni barbariche l’elemento traumatico che ha segnato il passaggio e la corruzione dal latino classico al latino volgare. L’ipotesi di Bruni subì inizialmente lo svantaggio del fraintendimento, ma la sua teoria, sostanzialmente di diglossia già in epoca romana, venne successivamente riconsiderata e applicata alla situazione linguistica contemporanea cinquecentesca, come si legge negli scritti di Claudio Tolomei e di Celso Cittadini.

Dichiaratamente anti-Bembo è la riflessione di Matteo San Martino, nella *Dedica* alle sue *Osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana* (Roma, Dorico, 1555):

In due cose però dal Bembo discostandomi, l’una ove seguir in tutto vuole l’antico parlar toscano, il che non mi par convenire per esser ripieno d’inusitati vocaboli non intelligibili quasi insino a i toscani propri, non solo a gli altri italiani a i quali tutti si ha da scrivere, che l’*Petrarca* da ciascuna parte d’Italia scegliendo i più tersi e limati vocaboli insino da i forestieri ove i suoi più propri fossero che i nostri, ne arricchì questa lingua, mentre che dalla toscana sua patria in exilio pellegrino discorse. Et a imitatione de i greci i quali di quattro loro lingue distinte una comune più limata ne formarono, compose una comune italica favella, che udir si dovesse per tutto il bel paese

Viene qui proposto il modello della lingua greca, spesso usato (vedi *infra*) come esempio di lingua aperta all’arricchimento lessicale da altre lingue e si descrive il lessico petrarchesco come un mosaico dei «più tersi e limati vocaboli» di ciascuna parte d’Italia, mentre Petrarca era stato scelto nel canone di Bembo proprio per la selezione lessicale e il suo monolinguisimo riconosciuto dai critici successivi.

La teoria di Bembo è molto pervasiva e, pure con importanti allargamenti del canone, arriverà di fatto a Lionardo Salviati e alla Crusca caratterizzando in senso arcaizzante non solo la norma grammaticale ma anche la lessicografia. Accanto e in contrapposizione a essa si diramano e si affiancano altre teorie, che rifiutano in parte o del tutto la lezione di Bembo, soprattutto nella sua componente “purista”. Il caso della discussione dei prestiti è uno di quegli argomenti che fa emergere le deviazioni dal modello di classicismo volgare e che ha anche aperto la via verso la riflessione linguistica moderna, come si vedrà dai brani qui passati in rassegna.

⁸ Sulla questione si veda almeno Tavoni (1984: 42 e segg.) e Marazzini (1989, cap. I).

2.1. Tolomei e Cittadini

Nel *Cesano* di Claudio Tolomei, sostanzialmente coevo alle *Prose* di Bembo (databile al 1525 ma stampato nel 1550)⁹, si parla proprio di prima e di seconda lingua e di una terza lingua nata proprio dalla commistione di corrottele tra parlanti di lingue diverse:

Conciosia cosa che mescolando gli antichi vocaboli di quel luogo con gli huomini di questi huomini esterni et ascoltandosi i primi et i secondi mescolamenti da i piccioli fanciulli et hora questi hora quelli vocaboli usandosi, egli viene molto facilmente che gl'imparino gli uni et gli altri et questa con quelli et quella lingua con questi mescolano et corrompendo ne facciano una terza uscir suso, la qual non sia meno dalla prima che dalla seconda differente [...] Onde s'e' fanciulli udiranno i forestieri vocaboli spesso usarsi chi dubiterà mai che parimente insieme coi propri et nativi gli apprenderanno? Quinci è nato che molte lingue et molte si sono ne gli antichi tempi corrotte et quindi nuove se ne sono formate. (p. 45)

Tolomei mescola i principi di contaminazione del sostrato con la lingua materna dei «piccoli fanciulli» e l'esposizione ad altre lingue per poi difendere la presenza di «forestieri vocaboli». Successivamente entra in gioco un paragone frequente nella difesa dei forestierismi, e cioè la ricchezza della lingua latina (ma anche di quella greca, vd. *infra*) e il suo vocabolario composito, qui descritto nelle sue componenti alloglotte, e si schiera contro una sentenza “purista” che non vorrebbe «nessuna forma, o origine di forestieri vocaboli»:

Et pur se questo guardiamo, come si arricchì la latina ancora, non hebbe ella molti greci vocaboli, molti osci, molti etrusci antichi, francesi alcuni, alcuni punici? et pur non le tolse questo, che ella latina lingua non fusse. Certo se niuno idioma dovesse havere o forma, o origine di forestieri vocaboli, niuna lingua sarebbe, che propria fusse, e essendone in ciascuna molti, et molti variamente mescolati. (p. 68)

Il valore positivo e quasi fondativo della presenza di forestierismi è corroborato con l'esempio concreto e illustre di Dante che usa «forestieri vocaboli et latini puri et taluni attoscaneggiati» come scelta di arricchimento e con il paragone con la Grecia e la lingua di Omero:

Io son ben certo, come dal Toscano ciò si fa con interezza et splendore di che ne possono far testimonianza coloro che degnamente in questa lingua hanno scritto, i quali se ben talhora (come Dante) forestieri vocaboli et latini puri et taluni attoscaneggiati hanno tra loro scritti mescolati, non per povertà della lingua hanno ciò fatto, né perché non potessero quello istesso sentimento con parole toscane manifestarci, ma perché volsero esser comuni et adornare il poema loro di vari fiori, come ancora fece anticamente Homero, il quale et d'Ionia, et di Eolia, et della regione Attica, et di Sicilia, ed ti Phrigia et di altre parti del mondo prendeva i vocaboli per tesserli vergatamente tra suoi divinissimi versi et quando bene fusse la toscana lingua tre volte più ricca stata, ch'ella non è, haverebbe Dante seguendo questo suo disegno il medesimo fatto et senza dubbio non è mendica, non è povera questa lingua,

⁹ Le citazioni provengono dalla stampa Venezia, Gabriele Giolito, 1550 ma si veda anche l'edizione in Castellani Pollidori, 1996.

anzi di molti et belli vocaboli adornata, bastanti a farla in ogni sua opera vaghissima (pp. 70-71)

Partiamo dall'estremo cronologico più alto del *corpus* di testi passati in rassegna, rappresentato dal *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua* (Venezia, Ciotti, 1601) di Celso Cittadini (1553-1627), letterato senese legato a Claudio Tolomei, tra i maggiori sostenitori di una progressiva trasformazione della lingua prima delle invasioni barbariche. Cittadini supporta le sue idee attraverso lo studio dei documenti epigrafici in latino, come si vede nel suo *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua* (Venezia, Ciotti, 1601). Cittadini, a differenza di Bembo, verso il quale manifesterà con delle postille alle *Prose* la sua avversione, e seguendo la lezione di Tolomei, è saldo sostenitore della teoria della diglossia e descrive le caratteristiche principali delle «due maniere di lingua», supportato dallo studio delle epigrafi. I «barbarismi» insieme ai «falsi latini», forse forme corrotte del latino classico (la lingua «pura latina»), e alle parole del volgo e dei forestieri, caratterizzano la varietà bassa del latino:

Resta adunque al parer nostro concluso che in Roma furono sempre, come dicemmo, due maniere di lingua, l'una pur[a] latina, e solamente de' nobili, e de' letterati, e l'altra mescolata di barbarismi, e di falsi latini, del volgo, de' cittadini, de' contadini, e de' forestieri idioti e senza lettere, il che siccome è conforme alla ragion della condizione delle cose del mondo ciascuna della quali ha principio, augumento, stato, accrescimento e mancanza (cap. XVII, in Gigli, 1721: 50)

Il latino classico subisce delle modificazioni proprio in forza della mobilità degli abitanti stessi dell'Impero, che in contatto con altre realtà ed altre lingue cominciano a parlare «barbaramente, cioè volgarmente»:

ed anco gli stessi nati in Roma, ma stati longamente fuora alle guerre, o nelle guarnigioni, o per altro in diverse parti del mondo, quando venivano o tornavano a Roma, colla conversazione loro e uso di nuove lingue, corrompevano la purità della lingua latina in coloro che l'avevano parlando essi mezzo barbaramente, cioè volgarmente. (cap. XVIII in Gigli, 1721: 67)

Sempre nel *Trattato* Cittadini offre una considerazione sulla composizione lessicale del volgare, a partire da un passo del *Convivio* di Dante (I, 5. 9), e descrive il volgare paragonandolo a un edificio in ristrutturazione:

Onde vedemo nelle città d'Italia, se ben volemo guardare, da cinquanta anni in qua, molti vocaboli essere spenti, e nati, e variati. Onde se 'l picciol tempo così tramuta, molto più tramuta lo maggiore.

Non è adunque tanto lontana e strana dalla lingua volgare de' latini, se non pur dalla latina istessa, la volgar nostra, quanto alcuni si fanno a credere; anzi con ragione si può affermare, che degli articoli, e delle passioni d'alcune voci, come ho detto, e da alcune altre nuove, ed avventiccie, e forestiere in poi, ella sia per poco la medesima: la medesima, dico, in sostanza, cioè ne' corpi de' vocaboli, e non degli accidenti, cioè delle passioni delle voci; come per esempio sarebbe pur la medesima una casa antica, alla qual fossero (come tutti vediamo di occorrere) rifatti nuovi solai, alzato il tetto, mutate le finestre, riformate le porte, e tutta scialbata, e fatta bella, purché le fondamenta, e i muri antichi di essa non fosser tocchi, ma i medesimi, che prima erano, rimanessero...

Cittadini insiste sul fatto che le modifiche apportate da parole «nuove, ed avventicce e forestiere», cioè, attualizzando, i neologismi, anche quelli effimeri e i forestierismi, non influenzano la lingua nella sostanza.

Se nel primo brano con *barbarismo* sembra indicare dunque errori e corruzioni, potremmo dire che si riferisca ai volgarismi, vista l'equivalenza tra il parlare barbaramente e il parlare volgarmente del secondo brano. In una sua nota alle *Prose* di Bembo¹⁰, Cittadini usa, invece, *barbarismo* in riferimento a un verbo di origine provenzale integrato nel fiorentino, e che spiegherebbe secondo l'autore l'uso di *-ar-* intertonico nell'idioma di Firenze, usando il tecnicismo con il valore attuale di prestito:

[fac. 43. lin. 21.] *Ragioneremo*. Nota. Alla sanese, o comune è più regolata, perciò che di *ragionare* non si può far se non *ragionaremo*. *Ragioneremo* vien da *ragioner*, che è provenzale, da cui l'hanno appreso i fiorentini, e per conseguenza è barbarismo¹¹.

2.2. Il *Cortegiano* di Castiglione

Nelle sue note alle *Prose* Cittadini non fa mistero della antipatia “professionale” che nutre nei confronti di Bembo e della sua teoria, ma reazioni al modello bembiano provengono anche da autori meno polemici. È il caso di Baldassar Castiglione, che mostra qualche riserva rispetto alla tesi classicista, già proposta per via implicita negli *Asolani*, proprio per quanto riguarda la legittimità di accogliere parole straniere. Il vocabolario del *Cortegiano* di Castiglione, come si legge nella *Dedica* (II in Longo 1981), prevede anche latinismi, neologismi e forestierismi:

Non ho ancor voluto obligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggi, perché il commercio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall'una all'altra, quasi come le mercanzie, così ancor novi vocabuli, i quali poi durano o mancano, secondo che sono dalla consuetudine ammessi o reprobati; e questo, oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole franzesi, spagnole e provenzali ed alcune forse non ben intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse farebbe il libro molto minore. E perché al parer mio la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono omini savi, ingeniosi ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d'arme e negozi diversi, non deve essere del tutto sprezzata, dei vocabuli che in questi lochi parlando s'usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli, che hanno in sé grazia ed eleganzia nella pronunzia e son tenuti comunemente per boni e significativi, benché non siano toscani ed ancor abbiano origine di fuor d'Italia.

Castiglione dichiara una non radicale adesione al modello toscano, evocando la presenza di forestierismi che circolano nella lingua e che permangono o vengono oblitterati

¹⁰ Le postille edite da Gigli si leggono nell'esemplare conservato a Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Chig. IV. 4135. Si tratta di un'edizione Torrentino del '49, con postille non autografe ma attribuite a Cittadini (cfr. anche Grohovaz, 2002: 711, n. 9). Cittadini annotò anche un altro esemplare delle *Prose*, una stampa veneziana della tipografia Arrivabene di Venezia, conservata Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuove accessioni 300 (cfr. Grohovaz, 2009: 165, num. 36). Ho in preparazione un lavoro sulle postille di entrambi gli esemplari.

¹¹ Cito da Gigli, 1721, mio il corsivo.

a seconda dell'uso (il che dovrebbe implicare anche l'adattamento delle forme alloglotte). L'autore fa l'esempio di Boccaccio in cui sono presenti francesismi, spagnolismi e provenzalismi. Inoltre, Castiglione fa riferimento anche ai vocaboli di altre città italiane. Forestierismi propriamente detti dunque, ma anche parole dalle altre varietà italiane sono bene accette nell'ideale linguistico del *Cortegiano* e anche nella prassi. Nella revisione dalla II alla III redazione adatta gli spagnolismi, tra cui spicca *disinvoltura*, una tra le parole più caratterizzanti nella concezione dell'opera. Il prestito, adattamento dallo spagnolo *desenvoltura* (der. di *desenvolver*, cfr. Nocentini s.v. *disinvoltura*), non è il solo tra i prestiti dallo spagnolo accettati che sono presenti nel trattato¹². Matteo Lefèvre (2005), nell'analizzare questi spagnolismi, cita Gian Luigi Beccaria che per la situazione di Castiglione ha parlato opportunamente di «bilinguismo individuale»¹³. Come diplomatico l'autore aveva trascorso in Spagna alcuni anni tra cui quelli in cui apportò le correzioni per l'ultima redazione del *Cortegiano*.

Le stesse convinzioni presenti nella *Dedica* sono esposte anche all'interno dell'opera da Ludovico di Canossa (capitolo XXXIV) con qualche variante tra la II e la III redazione¹⁴:

II red., XXXV 33-42 e XXXVI 1-10

Io vorrei sapere scrivere di tal maniera, né mi curarei di più, et alor non arei riguardo né paura di tórre parole in altra significazione che la sua propria, e trasportandole a mio proposito, quasi inserirle come ramollo di albero in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, et accostare le cose quasi al senso de li ochi proprii con diletto di chi ode o legge; né temerei [...] di pigliarne ancor da' francesi e talor da' spagnuoli, perché il medemo hanno fatto li vostri toscani.

«E qual parola» disse messer Federico «trovate voi nelli toscani francese o spagnola?». «Mille» rispose el conte «anzi di latine mere, come in Petrarca «...» e molte altre spagnole e francese, ma nel Boccacio molto più frequentemente.

[...] Eccovi che Dante piglia infinite parole lombarde e quasi d'ogni nazione, e no solamente delle usate, ma talor la forma a modo suo, e doppo lassa lo arbitrio alla consuetudine di accettarle o rifiutarle.

III red., XXXIV 20-36

Io vorrei che 'l nostro cortegiano parlasse e scrivesse in tal maniera, enon solamente pigliasse parole splendide ed eleganti d'ogne parte della Italia, ma ancora laudarei che talor usasse alcuni di quelli termini e franzesi e spagnoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. [...]

Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione che la lor propria e, trasportandole a proposito, quasi le inserisse come rampollo d'albero in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode e legge.

¹² Per l'analisi dei prestiti dallo spagnolo citati da Ludovico di Canossa e per una più ampia analisi della prospettiva linguistica e culturale sul tema si veda Lefèvre (2005).

¹³ Sull'apporto die «singoli bilingui» così scrive Gusmani: «che anche il prestito vada in ultima analisi ricondotto all'attività di singoli bilingui, è cosa da tempo ammessa da tutti. Identici sono anche gli stimoli che inducono l'individuo a compiere l'uno o l'altro tipo d'innovazione: la necessità di trovare una contropartita linguistica alle sempre nuove esperienze e l'esigenza di adeguare i mezzi offerti dalla lingua ai particolari bisogni espressivi, per cui il parlante tende a preferire le forme che ai suoi occhi godono di maggior prestigio o sono comunque ritenute più confacenti» (Gusmani, 1981: 11).

¹⁴ Cito da Motta (1998: 715 e segg.) a cui rimando anche per il commento del confronto delle due redazioni, con bibliografia.

Le dichiarazioni di Castiglione sono in linea con l'attenzione alla lingua parlata che l'autore vuole rappresentare nella sua opera (si veda il cap. 35 del libro I e cfr. Pozzi, 1989; Paccagnella, 1984) e anche con il ruolo di mediatore tra la posizione di Bembo, classicista, arcaizzante e votata alla lingua letteraria, e quella dei sostenitori del toscano contemporaneo (cfr. Giovanardi, 1998).

Castiglione pur vicino alle tesi di Bembo «dinanzi al rischio di rinchiudere la lingua e la sua dinamicità dentro i confini angusti delle opzioni puristiche [...] preferisce mantenere una posizione eclettica e relativista, al fine di offrire all'idioma una maggiore disponibilità comunicativa» sia orale sia scritta. Castiglione è infatti interessato a «una lingua d'uso», che sia efficace anche grazie «all'accoglienza di vocaboli provenienti da aree linguistiche non italiane» e pertanto «in nome della grazia e del bon giudicio [...] approda a una visione molto più ampia del problema linguistico» rispetto a quello delle *Prose* (Lefèvre, 2004: 96).

2.3. *Annibal Caro vs Castelvetro*

A metà Cinquecento scoppiò una polemica tra Lodovico Castelvetro, bembiano oltranzista, e Annibal Caro. La discussione parte da un'aspra critica alla canzone di Caro *Venite all'ombra dei gran gigli d'oro* (1553), a cui l'autore rispose con un'*Apologia* (1558) alla quale seguì la replica di Castelvetro *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro* (1559)¹⁵.

Nell'*Apologia*, in contrapposizione esplicita con Castelvetro, si legge una riflessione a favore dei prestiti linguistici esaltati come elementi di arricchimento linguistico. Il vocabolario del fiorentino secondo Caro dovrà comprendere sia le voci «mai più scritte», gli arcaismi, sia «le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma e dal proprio significato», sia le «le figure del dire» secondo quanto «dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni de' nostri che scrivono dell'arte»:¹⁶

Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi de le voci d'un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte da la prima forma e dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole da l'una lingua a l'altra, contra le regole e contra l'uso commune? E chi lo dice? Il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni de' nostri che scrivono de l'arte, e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziamente hanno fino a qui
(Jacomuzzi, 1974: 110).

A proposito, invece, della terminologia tecnica che si interseca col problema della traduzione, già Daniele Barbaro aveva posto l'attenzione alle parole straniere a cui ricorrere per la propria versione del *De Architectura* di Vitruvio (*I dieci libri dell'Architettura di M. Vitruvio*, Venezia, Marcolini, 1556). Come è stato per il latino, l'apporto esterno è fonte di arricchimento linguistico in questo settore: «*ma noi dovemo dolerci del*

¹⁵ Cfr. Garavelli, 2003: 132-33.

¹⁶ Il brano è stato selezionato anche da Leopardi per la sua *Crestomazia della Prosa* (1827) nella sezione "Filologia" proprio per rappresentare il terzo punto «Dell'usar parole forestiere o nuove».

mancamento degli essempli e della povertà della lingua: se pure non vogliamo con l'uso ammolire la durezza delle parole forestiere e che la nostra lingua sia cortese a riceverle, come ha fatto la romana»¹⁷.

2.4. *I sostenitori del fiorentino vivo di fronte ai forestierismi: Machiavelli e Varchi*

Una rassegna sulla percezione dei forestierismi nel dibattito della lingua non può prescindere da un celebre brano dal *Discorso intorno alla nostra lingua* di Niccolò Machiavelli¹⁸, un testo che in realtà non ebbe circolazione nel XVI secolo¹⁹:

Qualunque volta viene o nuove dottrine in una città o nuove arti, è necessario che vi venghino nuovi vocaboli, et nati in quelle lingue donde quelle dottrine o quelle arti son venute; ma riducendosi nel parlare, con li modi, con li casi, con le desinenze et con li accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua ch'e' trovano, et così diventano suoi: perché altrimenti le lingue parrebbero rappezzate et non tornerebbon bene. Et così i vocaboli forestieri si convertono in fiorentini, non li fiorentini in forestieri [...] Ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale convertisce i vocaboli ch'ella ha accettati da altri nell'uso suo, et è sì potente che i vocaboli accettati non la disordinano, ma ella disordina loro; perché quello ch'ella reca da altri, lo tira a sé in modo che par suo. (Inglese 1997: 191-192)

La riflessione di Machiavelli è molto chiara: ogni qual volta si introducono concetti e operazioni nuovi potranno essere introdotti vocaboli specifici da altre lingue in cui quelle idee e quelle «arti» si siano sviluppate ma verranno adattate dal punto di vista fonomorfológico («con li modi, con li casi, con le desinenze et con li accenti») al sistema del fiorentino. I «vocaboli forestieri» arricchiranno l'idioma fiorentino senza «disordinarlo».

Più tardi, entro la riflessione affiancata a una attività di promozione del volgare fiorentino che tenesse insieme l'attenzione al parlato al modello arcaizzante e letterario di Bembo, Benedetto Varchi riprenderà il pensiero di Machiavelli.

Nell'*Hercolano*, pubblicato postumo nel 1570, ma circolante negli ambienti fiorentini e nato come difesa di Caro contro Castelvetro, anche sulla spinta di Vincenzio Borghini (cfr. Sorella, 1995), si leggono alcune riflessioni sulle voci straniere. L'idea è che tali voci possano arricchire il fiorentino, con una sorta di mediazione tra le istanze di Bembo e quelle dei sostenitori del fiorentino contemporaneo, in contrapposizione al modello di classicismo estremo proposto da Lodovico Castelvetro, che non era propenso alle innovazioni lessicali.

Anche Varchi usa, come già Tolomei nel *Cesano*, l'argomento tipico della tendenza della lingua greca ad accogliere gli elementi stranieri. L'argomento della ricchezza della

¹⁷ Cito il passo da Nencioni (1995: 27). Nella traduzione di Barbaro si trova spesso l'accostamento e la spiegazione dei termini di varia provenienza, per esempio: «*Torus* è uno membrello ritondo che va sopra l'orlo [...] e si chiama *torus* perché è come una gonfiezza carnosa ovvero come uno piumazzetto; noi perché è ritondo lo chiamamo *bastone*, e Francesi *bozel* per la istessa ragione» (cito da Eusebi, 2012: 59; mio il corsivo).

¹⁸ Cito il *Discorso* di Machiavelli dall'edizione Inglese (1997), che assume il testo di Trovato (1982); per le altre edizioni del testo rimando alla bibliografia in Trovato (2014).

¹⁹ Il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1730 in appendice all'*Hercolano* di Varchi nella stampa di Firenze, presso Tartini e Franchi. La circolazione precedente è «modesta» e nel Cinquecento si collocano quattro testimoni manoscritti: vedi Trovato (2014).

lingua fiorentina è del resto centrale nell'*Hercolano*²⁰. A proposito della annosa questione del nome, si ripropone la critica di Trissino alla denominazione «fiorentina» proprio per la presenza di parole forestiere, ricorrendo a una metafora monetaria, seguita da Varchi per spiegare le ragioni a favore del fiorentino, paragonando le parole straniere acclimate in una lingua a un processo di trasformazione alchemica:

CONTE. Ma il Trissino usa un altro esempio in volendo mostrare che la lingua non si potrebbe chiamare fiorentina, quando vi fussero entro non che tante e tante, ma pur due parole sole forestiere; dicendo che se fra cento fiorini d'oro fossero due grossi d'argento solamente, non si potrebbe dire con verità tutti quegli essere fiorini.

VARCHI. Gli esempi non mancano mai, a furono trovati per manifestare le cose, non per provarle, onde non servono a oscurare le chiare, ma a chiarire le oscure. Ditemi voi, se quei due grossoni d'argento per forza d'archimia, o arte di maestro Muccio diventassero d'oro, non si potrebbero eglino chiamare poi tutti fiorini?

CONTE. Sì, ma l'arte di maestro Muccio sono bagattelle e fraccurradi²¹, e l'archimia vera non si truova.

VARCHI. Le lingue n'hanno una, la quale è verissima e, senza congelare mercurio o rinvergare la quinta essenza, [265] riesce sempre; perciocché ogni volta che accettano e mettono in uso qualsivoglia parola forestiera, la fanno divenire loro. (Sorella, 1995: DCXVII)

Varchi insiste molto sull'adattamento dei prestiti e rafforza la sua posizione anche con l'argomento letterario: il prestigio delle "Tre corone" ha fatto sì che il primato della lingua vada al fiorentino, pur rimpinguato di voci di altre varietà e di altre lingue che comunque saranno sottomesse al suo sistema:

CONTE. [...] Trissino, negando ciò della lingua toscana, non che della fiorentina, dice queste parole: «Dico, prima, che io non so pensare per qual cagione la lingua toscana debba havere questo speciale ed ampio privilegio di prendere i vocaboli dell'altre lingue e fargli suoi, e che l'altre lingue d'Italia poi non debbiano havere libertà di prendere i vocaboli d'essa e fargli loro. Nè so rinvenire per che causa le parole che ella piglia dell'altre lingue d'Italia non debbiano ritener il nome della loro propria lingua, dalla quale sono tolte, ma debbiano perderlo e chiamarsi toscane. Nè mi può ancora cadere nell'animo che i vocaboli che sono a tutte le lingue comuni, come *Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, buono, pesce, arbore* e altri quasi infiniti, debbiano più tosto chiamarsi della lingua toscana che dell'altre che parimente gli hanno, i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono proprii, ma sono comuni di tutte, etc.».

VARCHI. A tutte e tre coteste, non so con che nome chiamarme, è agevolissimo il rispondere; perché, quanto alla prima, non è vero che solo alla toscana, poiché toscana la chiama, è concesso questo ampio sì, ma non già speciale privilegio, ma a tutte quante l'altre lingue non pure d'Italia, ma fuori; e se i Vicentini per lor fortuna o industria (e così intendo di tutti gli altri popoli) havessero havuto la lor lingua così bella e così regolata, o l'havessero così regolata e così bella fatta mediante la dottrina e l'eloquenza loro, e così

²⁰ Cfr. Sorella (1995: 52, n. 177): «nell'*Hercolano*, *Ques.* IX, 99-101, la difesa dei neologismi, del prestito da lingue straniere antiche e moderne, e la condanna del purismo *ante litteram*, e *ibid.*, *Ques.* IX, 463, la giustificazione dei procedimenti di ampliamento lessicale, sulla base dell'argomento che l'abbondanza delle parole genera dolcezza, poiché lo scrittore può scegliere quelle molli e dolci ed evitare quelle dure ed aspre».

²¹ Per i *fraccurradi* 'burattini' in unione anche a *bagattelle* si veda Calì (1991).

nobile mediante i loro scrittori, come si vede essere la fiorentina, chi può dubitare che ella nel medesimo pregio sarebbe e il medesimo grido havrebbe che la fiorentina? [...] Quanto alla seconda, è medesimamente non vero che le [266] parole tolte da qual si voglia lingua, se bene pigliano il nome di quella che le toglie, non ritengono ancora quello della lingua dalla quale sono tolte; perché *filosofia*, (320) *astrologia*, *geometria* e tanti altri, se bene sono fatti e divenuti della lingua, non è che ella non gli riconosca da' Latini, come i Latini gli riconoscevano da i Greci. E che vuol dire che tutto il dì si dice: "questa è voce greca", "questo è nome latino", "questo vocabolo è provenzale", "questa dizione si tolse dalla lingua hebrea", "questo modo di dire si prese da' franzesi, o venne di Spagna?"

CONTE. Queste sono cose tanto conte e manifeste, che io non so immaginarmi, non che rinvenire perché egli le dicesse.

VARCHI. E anco havete a sapere che le lingue, e la forza loro, non istanno principalmente ne' vocaboli soli, che non significano si può dir nulla, non significando nè vero, nè falso; ma ne' vocaboli accompagnati, e in certe proprietà e capestrerie (per dir così) delle quali è la fiorentina lingua abbondantissima; e niuno il quale sia senza passione negherà che, come la latina è più conforme all'eolica che ad alcuna altra delle lingue greche, così la fiorentina è più conforme e più somigliante all'attica [...] (Sorella, 1995: DCXVIII)

Il conte Ercolano riporta dal *Castellano* la posizione di Giovan Giorgio Trissino (pp. 59-60: cfr. Sorella, 1995: DCXVIII n. 1534) a cui Varchi risponde puntualmente. Alla convinzione di Trissino sui prestiti, la cui accoglienza sembra uno «speciale e ampio privilegio» del toscano, Varchi risponde allargando la visuale anche alle altre varietà e ritornando sull'argomento della appropriazione delle voci forestiere entro il sistema del fiorentino normato. Varchi precisa a tal proposito che la forza e quindi l'identità della lingua non è nel lessico ma in altre componenti.

Quanto all'interesse per le lingue, basta guardare ai volumi della biblioteca di Varchi, dove compaiono un *Dialogo della lingua in spagnuolo* manoscritto; un *Libro per imparar tedesco*; *Le centonovelle del Boccaccio trad. in lingua spagnuola*; *Opere di Seneca tradotte in lingua franzese*, ecc.,²² e al suo impegno anche come traduttore per dare ulteriore spessore alle considerazioni sui forestierismi.

2.5. Lorenzo Giacomini e Scipione Bargagli

Terminiamo la rassegna con una discussione sui forestierismi che si legge nella corrispondenza tra il fiorentino Lorenzo Giacomini (1552-1598) e il letterato senese Scipione Bargagli, tramandata dal codice Riccardiano 2438 e studiata da Anna Siekiera (1994), che qui riassumo²³. Lo scambio rientra nella diatriba tra i difensori e gli oppositori di Torquato Tasso. La corrispondenza risale al 1588. Bargagli aveva letto l'orazione in lode di Francesco I scritta da Giacomini e ne aveva notato l'uso eccessivo di latinismi e l'impiego di una parola «nuova, e troppo da lungi chiamata, non ricevuta né addomesticata nelle bocche d(e)l n(ost)ro popolo; anzi da più di una p(er)sona gentile, e p(er) altro saputa, non istata intesa, cioè, *dicchì*» (Siekiera, 1994: 175).

Da parte sua Giacomini replica così:

²² Per la biblioteca di Varchi rimando a Sorella (1995: 93-99, part. 98-99 e n. 434) per il catalogo completo delle opere sulle lingue straniere.

²³ Sulla figura di Giacomini si veda Siekiera (1994: 169-173).

mi lasciasti tirare da quell'opinione, che in generale per me stesso mi aveva formato. Che la lingua toscana si debba arricchire di voci, introducendone e dele latine, e delle francesi, e delle spagnuole, e di altre lingue, qualunque volta no(n) si dia sospetto d'huomo vano, anziché sia maggior lode formare, o introdurre dele nuove, che andar raccogliendo le vecchie, e le tralasciate. Nè credo esser necessario che sia(n) prima sempre addomesticate nela voce del popolo [...]²⁴.

Per Scipione Bargagli però i vocaboli provenienti da lingue «pellegrine» e «spente» sono un pericolo riferendosi soprattutto alla lingua parlata. A questo argomento Giacomini contrappone il ruolo della lingua scritta e letteraria e la facoltà degli autori di inventare parole e di prenderle in prestito da altre lingue, come nel caso dei termini tecnici, con l'esempio del forestierismo incriminato *dicco* 'diga'. L'integrazione delle parole straniere, specialmente di voci latine e provenzali, è inoltre conseguenza della stagione dei volgarizzamenti durante il secolo d'oro. Come termini di paragone viene evocata la topica accoglienza della lingua greca, ma anche il latino classico di Cicerone che accolse le parole greche, per finire con la presenza dei forestierismi in Boccaccio.

La posizione di Giacomini si avvicina alla tesi italianista e si erge come una voce contrapposta al naturalismo fiorentino e toscano, con una forte nota di fiducia nell'apporto degli scrittori alla lingua. Contro il naturalismo arcaizzante delle proposte coeve dei fiorentini, Giacomini rivendica per gli scrittori la libertà di trascogliere il lessico secondo le esigenze espressive del caso. Tale convinzione votata all'efficacia comunicativa proviene al Giacomini forse anche dalla sua esperienza di traduttore e dunque di conoscitore dei meccanismi di arricchimento del lessico, come accade per altri personaggi impegnati nelle traduzioni, come Caro e Varchi.

3. PER CONCLUDERE

Da questa breve e necessariamente selettiva rassegna di testi, spiccano alcune tra le voci più significative del dibattito linguistico cinquecentesco.

Le osservazioni sulle voci forestiere si presentano quasi sempre in contesti polemici, in reazione a tesi contrapposte coeve e mostrano in gran parte un segno di apertura verso le componenti alloglotte del lessico. Le argomentazioni più comuni sono la ricchezza che acquisisce la lingua, con il frequente e tipico paragone con l'apertura della lingua greca ma anche della latina; il fatto che i prestiti vengono assorbiti e adattati al sistema del fiorentino e che pertanto non rappresentano una modificazione apprezzabile nella sostanza della lingua, e il loro valore per quanto riguarda l'efficacia comunicativa, soprattutto in ambito letterario.

Per quando riguarda l'accrescimento del vocabolario, in questo tema confluisce anche l'apporto dato dalle traduzioni, specialmente in alcuni settori del lessico ancora scoperti. L'intenso lavoro di traduzione nel Cinquecento che prosegue idealmente la grande stagione dei volgarizzamenti del Due e Trecento e che rappresenta, almeno a livello letterario, uno dei modi in cui le lingue entrano in contatto.

Le tesi a favore delle voci forestiere, inoltre, sono spesso inquadrare entro le riflessioni che riguardano la lingua parlata e dell'uso, che gode di una crescente attenzione (Castiglione, Tolomei, Cittadini), contro un modello arcaizzante che guarda solo alla lingua scritta e letteraria. Le argomentazioni dei detrattori assumono, invece, un carattere

²⁴ Cito da Siekiera (1994: 175) ma distinguo *u/v*.

ideologico, nel senso deteriore del termine, mostrando un'adesione oltranzista al modello di Bembo. Diversamente, la posizione conciliante e di mediazione di Benedetto Varchi, bembiano e fiorentinista, ma anche aperto all'uso vivo della lingua, sulla scia anche delle riflessioni di Machiavelli, sembra dare l'avvio alle future riflessioni sul tema, che torneranno accese e vivacissime nell'ambito del purismo ottocentesco.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beccaria G. L. (1979), *Riflessi linguistici dello spagnolo sull'italiano del primo cinquecento*, in AA.VV., *Doce consideraciones sobre el mundo hispano-italiano en tiempos de Alfonso I y Juan de Valdés*, Actas del Coloquio interdisciplinar (Bologna, aprile 1976), Instituto Espanol de Lengua y Literatura de Roma, Roma, pp. 103-114.
- Beccaria G. L. (a cura di) (1994), *Dizionario di Linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Einaudi, Torino.
- Bellomo L. B. (2011), "Corpora e forestierismi: coadiuvanti il processo di acquisizione linguistica", in *Studi di Glottodidattica*, 2, 24-30, pp. 23-30.
- Bianchi A. (2009), *La lingua di Annibal Caro fra tradizione e innovazione nell'interpretazione di Leopardi*, in Poli D., Melosi L., Bianchi A. (a cura di), *Annibal Caro a Cinquecento anni dalla nascita*, Atti del Convegno (Macerata, 16-17 giugno 2007), Eum, Macerata, pp. 473-501.
- Cali M. (1991), "Sulle tracce di "burattino": appunti filologici", in *Linea teatrale*, anno VII, 14, pp. 5-20.
- Carvalho N. (1989), *Empréstimos Linguísticos*, Editora Ática, São Paulo.
- Castellani Pollidori O. (a cura di) (1996), Claudio Tolomei, *Il Cesano della lingua toscana. Edizione critica riveduta e ampliata*, Accademia della Crusca, Firenze.
- DELIN, *Nuovo Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* (1999), a cura di Cortelazzo M. e Zolli P., Zanichelli, Bologna.
- Deroy L. (1956), *L'emprunt Linguistique*, Société d'Édition, Paris.
- Di Felice C. (2005), "Aspetti della lingua nell'Apologia di Annibal Caro: l'incidenza di motti e proverbi", in De Petris A. (a cura di), *Quaderni del Dottorato Lingua, Testo e Letterarietà*, Itinerari, Lanciano, pp. 145-159.
- Eusebi C. (2012), *Contributo dell'italiano alla formazione del lessico architettonico rinascimentale inglese*, Tesi di Dottorato, Università di Trento, Rel. S. Baggio, a.a. 2011-2012.
- Fanfani M. (2010), "Forestierismi", in Simone R. (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma:
[https://www.treccani.it/enciclopedia/forestierismi_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/forestierismi_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- Garavelli E. (2003), "Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)", in «*Parlar l'idioma soave*». *Studi di Filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, Interlinea Edizioni, Novara, pp. 131-145.
- Gigli G. (1721), *Note di Celso Cittadini sopra le prose di Pietro Bembo dell'edizione di Firenze presso il Torrentino*, Libro I.
- Giovanardi C. (1998), *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Grohovaz V. (2002), "Su alcune annotazioni linguistico-grammaticali di Celso Cittadini", in *Aevum*, LXXVI, 3, pp. 709-736.

- Grohovaz V. (2009), “Celso Cittadini”, in Motolese M., Procaccioli P., Russo E. (a cura di), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento. I*, Salerno Editrice, Roma, pp. 161-176
- Gusmani, R. (1986), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze (1^a ed. 1981).
- Inglese G. (a cura di) (1997), Niccolò Machiavelli, *Clizia. Andria. Dialogo intorno alla nostra lingua*, Rizzoli, Milano, 1997.
- Jacomuzzi S. (a cura di) (1974), Annibal Caro, *Opere*, UTET, Torino.
- Lefèvre M. (2004), “Baldassar Castiglione e gli ispanismi nel “Cortegiano” (I, xxxiv). Note su un episodio di autocoscienza linguistica, culturale e politica”, in *Philologia Hispalensis*, XVIII, pp. 95-107.
- Longo N. (1981), Castiglione B., *Il libro del Cortegiano*, introduzione di Quondam A. e note di Longo N., Garzanti, Milano.
- Marazzini C. (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Motta U. (1998), “La «Questione della lingua» nel primo libro del “Cortegiano”: dalla seconda alla terza redazione”, in *Aevum*, 72, 3, pp. 693-732.
- Migliorini B. (1990), “Purismo e neopurismo”, in Id., *La lingua italiana nel Novecento*, Le Lettere, Firenze, pp. 81-107.
- Nencioni G. (1995), “Sulla formazione di un lessico nazionale”, in *Bollettino d'informazioni del Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali*, V, 2, pp.7-33.
- Paccagnella I. (1984), *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma.
- Pozzi Mario (1989), “Il pensiero linguistico di Baldassar Castiglione”, in Id., *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria, pp. 119-136.
- Sgroi S. C. (2013), “La terminologia linguistica della Crusca 1612: tra linguaggio-oggetto e metalinguaggio lessicografico”, in Tomasin L. (a cura di), *Il Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612) e la storia della lessicografia italiana. Atti del X Convegno ASLI (Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1 dicembre 2012)*, Franco Cesati Editore, Firenze, pp. 125-142.
- Siekiera A. (1994), “Una disputa di fine Cinquecento intorno alla questione dei forestierismi (due lettere inedite di Lorenzo Giacomini a Scipione Bargagli)”, in *Studi linguistici italiani*, XX, 2, pp. 166-195.
- Sorella A. (a cura di) (1995), Benedetto Varchi, *Hercolano*, ed. critica, presentazione di Trovato P., Libreria dell'Università Editrice, Pescara.
- Stammerjohann H. et alii (2008), *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Tavoni M. (1984), *Latino, Grammatica, Volgare: storia di una questione umanistica*, Antenore, Padova.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle Origini*, diretto da P. Squillacioti: www.tlio.ovr.cnr.it.
- Trovato P. (1982) (a cura di), Niccolò Machiavelli, *Discorso intorno alla nostra lingua*, Padova, Antenore.
- Trovato P. (2014), “Discorso intorno alla nostra lingua”, in Inglese G., Sasso G. (a cura di), *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. I, pp. 458-469: https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-intorno-alla-nostra-lingua_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/.
- Variano A. (2016), *L'elemento amerindio nella lingua italiana: lessico, etimologia, storia*, Éditions de Linguistique et de Philologie, Strasbourg.
- Weinreich U. (1963), *Languages in Contact: Findings and Problems*, New York, 1953. Reprint, Mouton, The Hague, 1963.